

Le strofe indicate coi numeri romani I e II costituiscono in un certo modo l'antefatto del poema, senza peraltro condizionarne la lettura e la comprensione. Una sorta d'antifona, duplice come lo è il canto di due voci, senza l'indiscretezza del ribattere continuo e insistito.

Letta nell'interno, la prima strofa rivela una campitura di un colore scuro che pende al bianco acquoso: uno strato di nebbia allaga la pianura, sollevandosi dalle rögge e dai canali, e lascia intatti i segni dei faggi dei pioppi dei lecci...

Seduti in una piazzuola d'una strada provinciale, ci nutriamo di spazi cromatici calcolati (alquanto somiglianti dallo slargo), separati da poche colture intercalari. Potrebbe essere un 'déjeuner sur l'herbe' privato di sovrastrutture e di velari; slacciato da aneddoti borghesi, lontano da pruderies e residue trasparenze mitologiche...

Nel suo interno, la prima strofa cova Edouard Manet che allenta l'ultima vena descrittiva, che opera en plein air al freddo (la testa trasudante umori), appena rincuorato dall'odore dell'umido perpetuo.

La seconda strofa, invece, tronca gl'indugi. Impasta al foglio ordini didascalici frammentari e inopportuni, echi raccolti da orecchi guasti tondi meccanici...

'Le déjeuner sur l'herbe' (disegno da Manet) di Pablo Picasso lo si ricompono in una buca da biade, in una specie di sotterraneo per conservare grani di sapienza. L'aria dintorno è ferma e opaca. Ci trattiene la pesantezza d'una stagione boreale. Ci avvolge la mancanza d'originalità che è in atto, un umerale tristo insostituibile. Della nudità dei corpi (uomini alberi colonne) nulla si poté e nulla si può predicare perché non c'è autocoscienza; perché s'è appena avviato un processo per cui ci sarà possibile un giorno divenire consapevoli di noi e di ciò che invece è 'altro' da noi (alius praeter aliud).

Addio, lumi trasparenti nell'ombra, dominazioni nascoste; addio lievitate bølge d'ipocrisia!

La seconda strofa cova Pablo Picasso che mostra un tempio trovato al buio; che dà alle (dodici) fatiche della scoperta (nella buca? nella tomba?) nessuna importanza...

Picasso che afferma in modo categorico la religiosità dell'incontro 'sur l'herbe'...

Se nella prima strofa l'innominata mano di Manet è pur sempre carne del suo tempo e il bel gesto, composto nell'immagine «secondo i valori a cui è sensibile la coscienza 'moderna'» (G.C.Argan), è pur sempre un gesto permesso dal cerimoniale, riconosciuto dalla (galante) coscienza positivista... ...nella seconda strofa la mano di Picasso, grossa, pesante che par gettata addosso al Tempo, chiude il cielo e la lezione.

È l'impronta pietrificata, condecante all'atto solenne, dello scioglimento d'un vincolo antico (di sangue, d'amore) e nel medesimo tempo della posatura di una nuova norma eccellente, del rappigliarsi d'irrefrenabili individualità.

È l'inizio d'un'altra dimensione comunicativa, di là dal parlamento (assai corsivo) e dal parlatorio (colloquiale). È l'inizio vero del poema.

Mi pare ovvio che il sacerdote debba adempiere il suo ministero e che si faccia scrupolo a soddisfarne la buona riuscita (in misura differente, se non addirittura straordinaria e soverchia, rispetto a quanto si potesse sperare un tempo da un ministro della giustizia / si spera oggi da un ministro residente o senza portafoglio...)

Quel che invece mi pare compassionevole è l'oggetto (di riposta incorporea bellezza, ma fino a che punto di pratica virtuosa? di indulgenza, ma di quanta singolare bontà?) del suo ministero: non più il credente, meglio, la comunità spirituale di coloro che credono che ci sia un Dio, molto attento e (ahiloro) spesso severo; ma il miscredente, ovvero l'unione 'secolare' di coloro che non credono in nulla, se non che ci sia un corpo, spesso non uniforme e opportunamente variegato.

La temeraria intromissione della Chiesa nella società civile (penso all'età borghese e soprattutto al mondo contemporaneo) e il Suo operarvi all'interno con politica pervicacia e margini condiscendenti... La ragione di tanta importanza attribuita e riconosciuta dalla Chiesa al servizio volontario dei cattolici (il cosiddetto 'volontariato' - orribile francesismo!) nel territorio in cui vive e s'agita la comunità, in confronto (spesso respinto) ad altri 'servizi', quali ad esempio la catechesi o la guida alla preghiera e all'approfondimento contemplativo (la comunione dei Santi)... Il diligente desiderio, la volontà e l'impegno fortissimo della Chiesa a essere presente dappertutto, con cappelli formule e linguaggi i più disparati (ricordo con raccapriccio il prete officiante in un villaggio africano - sorrideva, ma si mostrava malinconico nella persona -, presenti alcuni nativi che oltrepassavano un vitello sgozzato a salti grandi e sversati)... Infine l'accomodata disparità fra l'andare portandosi in modo contegnoso e mansueto, e il venire a perfezione morale...

... Tutte cose che mi fanno pensare a quante volte il mondo dilavato dagli eventi (e dalle eventazioni), riceva dalla Chiesa impronte spesso ambigue e sciupate.

E comunque e sempre 'impronte', rilievi d'ordine fisico, avanzi, come se la Chiesa si fosse (Essa stessa) resa conto (purtroppo) che la Sua sopravvivenza era legata ad una traslazione: allo spostamento di verità assolute, spesso staccate dalla Resurrezione, nell'al-di-qua corporeo sciolto in sudore.

Così la 'follia' della Croce, laurea 'spiritosa' del cristiano, è riportata nella ristretta dimensione del Golgota, intanto che i frammenti di Marco di Matteo e del Lenzuolo sono disfatti nelle più sconce analisi (a effetti persuasivi retroattivi).

Anche la carità cristiana, resa sciolta dalle (procurate) indulgenze dei media, trascorre senza regola e offende con trabocchi nauseanti...

Ecco che allora l'argine di terra forte del Po diventa l'Argine estatico che fila sangue e preghiera, che obbliga a riverenza e soggezione. È il freno al flusso morboso degli intestini, all'imbroglione svisceroso della solidarietà; all'irrefrenabile dissenteria pubblica, collaudata e cattolica, demagogica...

Sull'Argine, lungo all'infinito, i Santi di Pomposa muovono gli occhi; muovono preghiere e muovono molta terra. Assai cose...

Muovono a rinnovata unione mistica. Pretendono tutti in comunione ferma con Dio. Pretendono i fiumi fermi alla foce.

Or ch'è conclusa l'appendice, divenuta, come in altre occasioni, una (possibile) parte integrante del poema... una sua naturale prosecuzione, basata sulla 'lettura' ragionata di alcuni contenuti... ...mi viene la voglia di far sapere quel che passa tra me e due altri lavori di Picasso: il disegno 'le déjeuner sur l'herbe' del '61 (cm. 27x37, 8.7.61.IV) e l'olio 'le déjeuner sur l'herbe' del '60 (cm. 130x195, Parigi, Museo Picasso).

Il confronto è col soprallodato grande disegno del '61 (cm. 114x136, Parigi, Galerie Leiris).

Il primo lavoro è un disegno a matita: l'atmosfera è intemerata, beethoveniana, propria d'una ipotetica 'sesta' asciutta (nella misura in cui quella sinfonia potrebbe essere trasferita in un periodo di siccità piuttosto lungo).

Il ramo secco non riesce ad aggraziare il gesto della carità a forza deferente. La mano centrale è stanca e distratta, non può rispondere e non può interloquire: è soltanto una linea appoggiata al vuoto dell'aspettazione, un segno appena sospeso, da non temere, da non venerare...

Per questo, l'idea che informa il 'piccolo' disegno (da Manet) di P. Picasso non può svilupparsi nell'antifona del mio ufficio...

Un diverso commento merita il secondo lavoro, che è una pittura a olio: l'atmosfera è scenografica, solidamente verticale, verde. Ritrovai quella voce e quel gesto, qualche tempo dopo, nella Chiesa del Sacro Cuore di Maria, a Torino, prima che ne rischiarassero gli interni (e soprattutto le volte) modificando villanamente l'illuminazione.

Tornando al quadro... l'umido impasto d'amor di sé e di estraneità; del cordiale beneplacito delle forze naturali e della contentezza restia (graffita, incisa) dei personaggi... ...l'argomento chiuso nel segno contornato, pesante, pseud'ottagonale - che fa del soggetto un'icona (guariniana) riflessiva... ...infine, l'elocuzione lucida, muta, astorica, per il singolare ex voto offerto da Dio all'uomo... ...sono le cose principali che ne discendono, o almeno, quelle che, del grande olio di Picasso, più m'impressionarono e che ancora mi toccano e mi danno emozione.

Ma non potrei concludere la lettera, se non mi soffermassi un momento in un ricordo dal sapore (dall'odore) d'una pagina antica.

Nell'ultimo quadro, 'la' mano ripetutamente invocata (la mano dell'ecclesiaste) è attratta dal pedale dell'albero e ne anticipa, per gli specchi della piramide, la fluida geometria. È una mano il cui gesto sorprende gli affanni alchimistici e gli slanci gotici; una mano che si dispiega, rovesciandosi, in un momento della Creazione... Una mano sicura, una vela di taglio, una risoluzione gratificante e terribile... Dunque un corpo metafisico, un segno emblematico che può essere assunto nell'antifonario.

*Con un breve, lo spazio tra uomo e uomo si fece enorme, interminato. La mano, che accompagnò la distratta conversazione fra Victorine Meurent ed Eugène e Gustave Manet, s'allontanava finanche dall'oggetto del ragionamento (se mai ci fu una cosa di cui si parlò, quel giorno): non fuggì il mondo, nel quale continuò a mostrarsi bella e incarnata, gonfia di sangue filtrato... ...Quel gesto sbagliato... arrischiante, nell'asfissia dell'atelier, un pensiero che nessuno vide... (dal Musée d'Orsay, il 25 di agosto del '96)*

Un grazie particolare ad Amalia Bottino, della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte, per avermi costantemente rammentato, con pazienza, momenti e pagine dell'iconografia medioevale cristiana.

(qui finisce il quaderno L'ARGINE, di Roberto Lupo; il mese di ottobre del 1996)